

Le radici culturali dei Centri antiviolenza. L'equilibrio costante tra politica e servizio.

Seminario promosso dalla Cooperativa E.V.A.¹ - Napoli, 30 marzo 2015

Maria Merelli/ LeNove studi e ricerche

Benchè i Centri AV in Italia nascano circa venti anni dopo le prime esperienze in USA (1972) e in genere nel mondo anglosassone, la matrice è la medesima: quell'avere **“dissotterrato la verità”** (Robin Morgan, 1984, citata da P. Romito) sulla cultura delle relazioni fra i sessi, sui processi identitari delle donne e degli uomini e sulla costruzione sociale dei ruoli sessuali che fu operato dal femminismo. Cultura che fu chiamata patriarcale, anziché capitalistica, per significarne la durata atemporale, plurimillenaria, che aveva mantenuto intatti i suoi capisaldi nel mutare degli assetti storici, sociali, politici, plasmando i rapporti simbolici e materiali fra i sessi. La cultura patriarcale mostrava una concezione e una pratica di disparità che vedeva l'uomo (tutti gli uomini) in posizione dominante e di potere, la donna (tutte le donne) in posizione subalterna.

Disparità di concezioni simboliche e di assetti sociali pubblici e privati che si configuravano come “naturali” e come “norma universale” e che il Femminismo svelò invece essere normati e storicamente costruiti. (Sara Garbagnoli, Genesis, 2011)

Del resto la concezione del diritto e il quadro normativo dell'Italia anni '60 sanzionavano la subalternità sociale ed economica della donna quale soggetto debole da tutelare, mentre il decennio '70 tradusse sul piano legislativo i diritti delle donne e le nuove relazioni fra i sessi, anche nella vita privata (libertà d'uso dei contraccettivi, divorzio, diritto di famiglia, diritto alla maternità responsabile/IVG-interruzione volontaria di gravidanza...)

La “Liberazione” del femminismo fu appunto questo: la decostruzione e la storicizzazione delle relazioni di potere fondanti il patriarcato e l'affermazione della libertà delle donne, della loro autonomia/autodeterminazione operata dalle donne stesse.

¹La Cooperativa E.V.A. (S.Maria Capua Vetere /Caserta) gestisce i Centri antiviolenza Casa di accoglienza per donne maltrattate E.V.A (Maddaloni), Aradia (S.Maria C.V.), Casa Lorena (Casal di Principe): per questa, realizzata in un bene confiscato alla camorra, .EVA?lella Palladino in settembre ha ricevuto il premio antimafia dall'associazione “A Sud/Restart”.

Che si facevano soggetti. Il Femminismo diede riconoscimento alla soggettività femminile che si rispecchiava e traeva legittimazione dalla soggettività delle altre donne. Lo fece mettendo le donne al centro, denunciando anche la falsa neutralità del linguaggio costruito sul maschile universale.

A cavallo degli anni '70/80 il distacco dei gruppi femministi dal movimento studentesco si realizzò attraverso la separatezza, la pratica dell'autocoscienza, il self-help, che ne furono i cardini. Benchè l'uno non potesse essere senza l'altro, è sull'**autocoscienza** che voglio fermarmi che mi rammenta il titolo del fortunatissimo romanzo della franco algerina Marie Cardinal (Bompiani,1976) "Le parole per dirlo". L'autocoscienza fu la ricerca delle parole per dirlo.

Dire cosa?

Tirare fuori sentimenti, paure, fantasmi, desideri, esperienze - fino ad allora segreti, muti, spesso nemmeno coscienti - della sfera intima e personale, nelle relazioni con l'uomo (marito, fidanzato, amico), con gli altri e le altre nei ruoli che ciascuna viveva nella vita quotidiana. Ruoli che vivevano e che pativano, soffrendone la costrizione, l'illibertà, l'ingiustizia, la violenza...

La presa di parola, le parole contrapposte al silenzio, sono un motivo ricorrente nella pubblicistica femminista che descrisse quel percorso.

Quel radicamento nell'esistenza di singole donne portava alla luce la disuguaglianza di potere fra donne e uomini costitutiva del patriarcato. Disuguaglianza come fatto concreto di vita vissuta che era considerata la causa prima e comune a tutte le donne dell'oppressione, della mancanza di libertà del genere (sesso) femminile socialmente e storicamente costruito, causa prima della sua negazione e inferiorità/inferiorizzazione, della sua irrilevanza sociale: da qui nascevano i disagi e le sofferenze che non avevano nome.

Mentre con il femminismo si aperse un percorso tutto politico in cui "*la differenza possa venir detta e pensata senza essere inferiorizzata o naturalizzata*"². (Olivia Guaraldo, 2011)

L'autocoscienza fu dunque il venire alla luce liberatorio di grumi di non detto, un'esperienza difficile da raccontare anche in seguito, "indicibile" per essere stata così fortemente innervata di emotività profonda, di rispecchiamento delle une nelle altre; non

² Olivia Guaraldo, *Libertà e soggettività nel pensiero femminista: un bilancio*, in DWF, n. 3-4 luglio-dicembre 2011, pag. 21.

di rado fusionale. Era soggettività che emergeva, quel “personale che nel dirsi diveniva politico”, di ciascuna e di tutte. Era soggettività che ridefiniva i confini tra privato e pubblico, mettendo l’esperienza intima, privata, al centro dello sguardo e della riflessione su di sé’.

.... La pratica/teoria dell’autocoscienza e del partire da sé ha spostato, come già ti ho detto, radicalmente lo sguardo e lo ha obbligato a concentrarsi sui corpi pensanti e sulle esperienze³.(Lia Cigarini intervistata da Luisa Cavaliere)

Quel partire da sé di ognuna nel confronto e rispecchiamento con le altre sul proprio essere donna, ha portato al formarsi di un’identità collettiva - il *Noi* - che prima non esisteva.

La portata trasformativa dell’autocoscienza si esprime infatti nella capacità di restituire una visione universale al vissuto femminile indipendentemente dalle appartenenze culturali sociali o geografiche. Una visione di unità maggiore di quella che c’è stata poi nello sviluppo storico del movimento, dei diversi femminismi che ne sono nati.

Nota a questo proposito Anna Rossi Doria: *... senza questo radicamento nell’esistenza di singole donne, l’idea femminista non avrebbe mai potuto attingere l’universalità che invece possiede, ovvero la sua capacità di esprimere ciò che è di una donna perché è di tutte le donne. Senza questa diffusione sociale della propria originale pratica, il femminismo sarebbe rimasto un’ideologia, suffragata dalla esperienza di una élite, e non avrebbe modificato profondamente nella società idee, soggetti, rapporti⁴.*

Né meno importante dell’autocoscienza fu il *selfhelp*; non solo la specifica pratica di conoscenza del proprio corpo e sessualità fino a quel momento tabu’ misterioso e proibito (fondamentale fu allora il libro del Collettivo delle donne di Boston *Noi e il nostro corpo*). Decisivi furono il concetto e la pratica in senso lato di self help che si diffusero: cioè ascoltarsi e prendersi cura l’un l’altra, prendere in mano corpo e vita di sé e delle altre donne, farlo senza (anzi, contro) la mediazione di professionalità mediche (in genere gestite da uomini) riconosciute e legittimate dalle istituzioni. Fu anche qui un costruire nuovi saperi su di sé, corpo, mente, emozioni, che nascevano dalla viva esperienza.

³ Luisa Cavaliere, Lia Cigarini, *C’è una bella differenza. Un dialogo*. Milano, et al./EDIZIONI, 2013.

⁴ Anna Rossi Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Ed. Viella, Roma, 2007, pag. 256.

L' autocoscienza e il selfhelp mettevano dunque al centro la vita quotidiana delle donne, quel che accadeva tutti i giorni dentro le mura di casa, nell'intimità della relazione di coppia. E vissuti di violenza, di violenze, cominciarono a essere detti e a essere riconosciuti non soltanto come esperienze indicibili di qualche singola donna, ma come esperienza diffusa di un privato che, venendo alla luce, diveniva fatto politico, proponendo una diversa visione del mondo e delle relazioni fra i sessi. Si comprese che i comportamenti violenti maschili erano certo responsabilità di singoli uomini, ma erano soprattutto il frutto del potere (oppressione) sistematico e pervasivo della società e della cultura patriarcale. Il movimento femminista ha sottolineato infatti "come la violenza contro le donne, con effetti anche sui bambini, sia essenzialmente un problema della collettività, in quanto le cause sono principalmente pubbliche e sociali, non individuali o psicologiche".

Non per caso un libro che allora ebbe grande risonanza fu *Compagno padrone* di Laura Grasso (1976), dal sottotitolo "Relazioni interpersonali nelle famiglie operaie della sinistra tradizionale e della sinistra extraparlamentare" : svelava per la prima volta come nel privato l'uomo, anche l'uomo progressista e di sinistra (se non rivoluzionario) si comportasse in modo opprimente e discriminatorio. Una discriminazione che gli assegnava il ruolo privilegiato e di potere (decisionale, economico, sessuale) per la convinzione, occulta, della superiorità del sesso maschile e della inferiorità di quello femminile. (p.17 Introduzione).

Era comunque difficile e doloroso parlarne. Stefania Cantatore, una femminista napoletana recentemente intervistata, ricorda la resistenza di molte donne che non volevano guardare dentro la violenza perché questo significava guardare al proprio compagno (e partito)⁵.

Ma in quegli anni – a metà' del decennio 70/80 - cominciarono le prese di posizione internazionali e pure in Europa va maturando un'attenzione specifica al tema della

⁵ *Donne protagoniste a Napoli. Un contributo alla ricostruzione del movimento delle donne dagli anni Settanta ad oggi*, a cura di LeNove studi e ricerche, in collaborazione con Cooperativa sociale Dedalus, Cooperativa sociale E.V.A., Studio Erresse, dicembre 2013, <http://casaculturadifferenze.coopdedalus.org/>

violenza maschile: nel 1976 a Bruxelles viene organizzato un tribunale internazionale per i crimini contro le donne⁶.

Riassumendo, quindi, autocoscienza, self help, centralità della vita quotidiana (il privato) furono le pratiche che “dissotterrano la realtà” sulle dinamiche di potere uomo/donna, mostrando la struttura simbolica radicata nei corpi e nelle rappresentazioni sociali della sessualità e dell’amore.

Tuttavia in Italia, a differenza di altri paesi (dove nacquero negli anni 70 i primi shelters, simili alle nostre Case rifugio, in Inghilterra il primo nel 1971), l’attenzione fu posta soprattutto, allora, sullo stupro, sulla violenza sessuale ad opera di sconosciuti, lasciando in secondo piano violenza e maltrattamenti che si consumavano nella relazione di coppia, in famiglia. Infatti nel 1979, mentre va in onda l’agghiacciante documentario “Processo per stupro”, che rivela la connivenza fra giudici e stupratori e la trasformazione della vittima in colpevole, venne presentata la proposta di legge di iniziativa popolare sulla violenza sessuale (da UDI, Movimento di liberazione della donna/MLD, collettivo Pompeo Magno di Roma); legge che poi vide la luce dopo un tormentato iter solo nel 1996, la legge n.66. Quella scelta era dovuta alla necessità di cambiare la legislazione ancora fascista, dove la violenza sessuale era ritenuta delitto contro la morale anziché contro la persona. E anche per la visibilità sociale della violenza che i terribili fatti del Circeo (1975) contro Rosaria Lopez e Donatella Colasanti e il successivo processo a carico degli stupratori cominciarono a rivelare all’opinione pubblica. Ma non solo.

Il femminismo *mainstream* – anche se diverse componenti formarono il movimento e la cultura femminista evitando la falsa immagine di un tutto omogeneo – per molti anni non ha guardato con attenzione né continuità alla violenza domestica (nelle relazioni affettive intime), temendo che il contenuto di vittimizzazione in essa insito riportasse in primo piano una debolezza, una miseria femminile che sembrava contrastare con la forza e la libertà espressa dalle donne e che il femminismo della differenza metteva in primo piano; promuovendo invece la valorizzazione del femminile, la forza delle donne sul piano simbolico e quindi culturale (Vedi, ad esempio, il “Sottosopra” della Libreria delle donne di Milano sulla fine del patriarcato).

⁶ Negli stessi anni gruppi di uomini iniziano a riflettere sulla violenza maschile negli Stati Uniti, dove nel 1972 nasce il primo programma rivolto agli uomini che agiscono violenza, mentre in Italia questo avviene molto più tardi, dopo il 2000. Analisi dei programmi internazionali sono contenute nei volumi di G. Creazzo e L. Bianchi, (a cura di) *Uomini che maltrattano le donne che fare?*, Roma, Carocci, 2009, di I. Merzagora Betsos, *Uomini violenti. I partner abusanti e il loro trattamento*, Milano, Cortina, 2009, di A.Bozzoli, M.Merelli, MG.Ruggerini, *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile sulle donne: modelli culturali di intervento*, Ediesse, 2013, II ed.

Ma anche per il timore che focalizzarsi sulla violenza che colpisce le donne (alcune) potesse spostare l'attenzione dalla situazione di oppressione che invece era condizione comune di tutte le donne.

Tratteggiando un quadro a grandi linee - che certo non rispecchia l'articolazione del movimento femminista - si può dire che il femminismo nel nostro Paese, a partire dagli anni '80 ha teso a privilegiare filoni di pensiero che prendendo spunto da teorie filosofiche e psicoanalitiche, lo hanno orientato per un lungo arco temporale verso temi legati prevalentemente alla soggettività, alla trasformazione delle concezioni simboliche, alla affermazione della differenza e dell'autorevolezza femminile, piuttosto che alle condizioni materiali (e al corredo relativo dei diritti) della vita delle donne. Allo stesso modo il femminismo in quegli anni poco si è occupato (o lo ha fatto in forme marginali) di temi quali maternità, servizi e il lavoro, che nei decenni precedenti erano stati al centro delle lotte per l'emancipazione femminile e l'eguaglianza dei sessi.

Illuminanti in proposito sono le parole di Alessandra Bocchetti che pur non condannando l'apertura di un Centro Antiviolenza (*penso che sia una cosa buona, penso che sia giusto, un nostro dovere, ma penso anche che questa non sia politica, è bene farlo, ma non cambia nulla*), ne ridimensionava la portata, definendola "politica per le donne" contrapposta a "politica delle donne" :

*La politica per le donne si occupa di donne in quanto povere, disoccupate, discriminate, picchiate, stuprate. La politica per le donne parte sempre da quello che la donna non ha, da quello che la donna non è.*⁷

Pericolo di vittimismo che ha portato, nell'area anglosassone, a parlare delle donne non come vittime, ma come *survivors*. E tuttavia occorre fare attenzione al linguaggio che non è solo quello politico; il termine vittima è importante e specifico nell'ordinamento giuridico e processuale, perché alla donna 'vittima' vanno garantiti determinati diritti.

Solo verso la fine degli anni '80 e all'inizio anni '90 alcuni gruppi di donne provenienti dall'Udi e da alcune aree del femminismo, in realtà come Milano, Bologna, Modena, Palermo, incominceranno ad occuparsi delle vittime di violenza, mettendo in gioco su un nuovo terreno saperi e pratiche di "relazioni fra donne" che avevano segnato teorie e azioni politiche del femminismo italiano, e insieme la disparità/ le differenze e

⁷ G. Creazzo (a cura di) in *Affrontare la violenza alle radici. 15 anni di storia della Casa delle Donne contro la violenza di Modena*, 2010, pag. 62,63, riporta la frase di A. Bocchetti, 1993, citata da Paola Bono, *Questioni di teoria femminista*, La Tartaruga ed.

l'affidamento, in una pratica di accoglienza basata sullo scambio reciproco delle operatrici volontarie e delle donne vittime.

L'orizzonte comune dell'appartenenza di genere era/e' dunque il presupposto che fonda l'identità politica dei Centri e l'attività delle operatrici : la violenza riguardava tutte le donne (dichiarazione di Anna Pramsthaler/Bologna, in Genesis, 2010). E le donne operatrici, ponendosi in relazione con quelle che chiedevano aiuto, erano capaci di ascoltare e di valorizzare la forza che ogni donna, anche la più provata, ha in sé. Le operatrici volontarie che avevano l'esperienza del femminismo avevano le competenze necessarie che nasceva dalla pratica delle relazioni.

Una pratica di accoglienza che non era né voleva essere una tecnica professionale, ma un *processo trasformativo* che metteva in gioco le une e le altre.

Fu una scelta allo stesso tempo etica e metodologica (Giuditta Creazzo), una rottura epistemologica (Patrizia Romito): si dava valore alla soggettività femminile, si dava fiducia alla parola delle donne, si rispettavano il loro consenso - nulla doveva essere imposto - e i loro tempi di decisione (Anna Maria Guarneri).

Tra le conseguenze prime di quell'agire politico ci fu, anche, che comincio' a farsi strada l'affermazione della "inviolabilità del corpo femminile", del diritto di ognuna alla inviolabilità del proprio corpo che è fondante dei diritti delle donne come diritti umani, come affermano tutte le prese di posizione internazionali, a cominciare dalla Dichiarazione di Vienna del 1993, poi ribadita dalla Piattaforma Pechino 1995, fino alla Convenzione del Consiglio d'Europa, cd. di Istanbul 2011.

E' del 1990, ad esempio, l'incontro di diversi Centri che si tenne a Firenze con questo titolo "Inviolabilità del corpo femminile".

Qui sta dunque la radice della **politicalità dei Centri**: luoghi, laboratori politici, in cui si agivano/si agiscono pratiche trasformative di autonomia e libertà, piuttosto che servizi rispondenti a una logica di assistenza spesso spersonalizzante e di prestazione professionale all'interno di un generalmente rigido sistema di welfare.

Nello stesso tempo, sempre negli anni '90, iniziò anche un *processo di istituzionalizzazione* dei Centri nel rapporto necessario che si stabilì con le istituzioni, soprattutto locali, per una stabilizzazione dei Centri e delle Case delle donne maltrattate attraverso il sistema delle convenzioni con i Comuni, pur mantenendo i Centri (molti Centri) una autonomia di gestione. Esso ha portato a negoziazioni e a equilibri instabili

dentro gli stessi Centri, che però hanno difeso sempre la politicità del loro agire, mettendo in tensione la pratica e il progetto, l'intervento politico e il servizio che doveva/deve rispondere a certe caratteristiche.

Quell' equilibrio non è mai stato risolto una volta per tutte, ma una ricerca complessa dovuta allo stesso modificarsi della storia e delle relazioni dentro i Centri: a un certo punto ci fu la necessità, ad esempio, di andare oltre l'esperienza del volontariato con l'introduzione di operatrici stipendiate, la necessità di risposte verificabili nel rapporto con le istituzioni, modifiche organizzative e gestionali, la collaborazione sul territorio con altre agenzie, ecc... Tutte situazioni e condizioni che hanno spinto verso la concezione del Centro Antiviolenza come servizio territoriale nell'ambito dei servizi alla persona delle politiche sociali.

Lo stesso femminismo che all'inizio aveva guardato con sospetto se non criticato la nascita dei Centri ha poi finito per accettare che i Centri (forse non tutti, quelli che hanno una determinata origine e agiscono pratiche di lavoro basate sulla relazione fra donne) siano allo stesso tempo luoghi politici di trasformazione e servizi per la collettività⁸.

Riprendendo quindi il problema, oggi nell'esperienza quotidiana, nella organizzazione del Centro AV quelle radici culturali continuano ad operare, cercando di salvaguardare l'equilibrio tra politicità e servizio, tra politicità e professionalità nelle pratiche di lavoro verso le donne accolte. Equilibrio importante di fronte al rapporto con le istituzioni divenuto più complesso, ma necessario, per il lavoro di rete con altri enti e servizi oltre che per accedere alle indispensabili quanto inadeguate risorse economiche⁹.

E per tornare la distinzione fatta da A. Bocchetti: i Centri Antiviolenza sono luoghi in cui si agisce politica delle donne o per le donne? O è una contrapposizione ormai superata? A mio parere lo è.

⁸ Pare che sia stata una femminista storica ad avere ideato la serie di manifesti "se un fidanzato è violento cambia fidanzato", ecc....

⁹ A fine novembre 2014 è stata firmata l'Intesa Conferenza Stato Regioni, Province autonome Trento e Bolzano, Autonomie Locali, relativa ai requisiti minimi dei Centri Antiviolenza e delle Case rifugio per accedere ai finanziamenti pubblici.